

Saggi

# E Pietro Bembo s'inventò il punto e virgola

## Così la passione del cardinale umanista per la punteggiatura cambiò la grammatica

CARLO CARUSO

Strano come i segni che accompagnano le nostre letture e scritture - virgole, punti e virgole, punti, parentesi - possano suscitare violente passioni. L'età digitale, con i suoi scambi a velocità vertiginosa, non li ama: li considera ridondanti, d'impaccio. Ma chi mai si azzardi a proporre l'abolizione deve essere pronto ad affrontare una tempesta di rimozioni. Dinanzi all'ipotesi - che periodicamente si ripresenta - di abolire il punto e virgola, Pietro Citati parlò con orrore di «parricidio». Non meno forti le reazioni contro chi infrange le regole impariate a scuola (con sdegni, in questo caso, meritevoli di miglior causa): circa tre anni fa Paolo Di Stefano, per un involontario «un'altro» apostrofato, venne messo in croce, o quasi, sul «Corriere della Sera». Dei molti che scrissero allora e continuano a scrivere sulla questione, nessuno, mi pare, ha avvertito il bisogno di chiedersi dove e come avessero avuto origine quei segni. Sia per il punto e virgola, sia per «un'» con apostrofo dinanzi a nome o aggettivo maschile, noi abbiamo in effetti una paternità certa e anche una specie di certificato di nascita. Il punto e virgola compare per la prima volta, con funzioni analoghe a quelle attuali, in un dialoghetto in latino di Pietro Bembo, intitolato *De Aetna*, stampato a Venezia dal grande tipografo umanista Aldo Manuzio nel febbraio del 1496. «Un'» con apostrofo dinanzi a parola di genere maschile, e anzi l'apostrofo in generale, fa la sua prima comparsa nell'edizione delle poesie del Petrarca curata dal medesimo Bembo e stampata, sempre da Manuzio, nel luglio del 1501. In entrambi i casi, i testi appaiono puntati con una regolarità e un'analiticità mai viste prima. Era la nascita del

nuovo sistema «a sei segni», concepito insieme con il sodale Manuzio: virgola, punto e virgola, doppio punto, punto, punto interrogativo e parentesi, ai quali si aggiungeva l'apostrofo e, più sporadicamente, l'accento. Con qualche minima aggiunta, è il sistema che il mondo intero ha poi finito per adottare ovunque sia in uso l'alfabeto latino.

### Abitudini compositive

Potrà sembrare, questo, un modo poco ortodosso di introdurre la figura di Pietro Bembo (Venezia 1470-Roma 1547). Ma è giusto sapere come quei sei piccoli segni abbiano foggiate le nostre forme mentali, le nostre abitudini compositive, il nostro modo di concepire la comunicazione linguistica sia scritta sia orale. Due libri recentissimi, *Bembo* di Luca Marcozzi e *La Quarta corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto* di Giuseppe Patota, ne riportano ora la figura in piena luce, anche sulla scorta della bella mostra tenutasi a Padova nel 2013 (*Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*) e illustrata da un eccellente catalogo edito da Marsilio. Il libro di Marcozzi è un agile e ricco profilo di questa figura dominante del Rinascimento italiano ed europeo, che si staglia netta anche su una scena affollata da personaggi memorabili. Rampollo di una delle più segnalate famiglie dell'aristocrazia veneziana, Bembo ebbe un'educazione letteraria di altissima qualità. I semi caddero su terreno fertile; tale fu anzi la passione letteraria e filologica del giovane da figurargli come un'alternativa alla carriera diplomatica che la Repubblica di Venezia gli prospettava. La letteratura lo portava via da Venezia: a Firenze da giovanissimo, insieme col padre ambasciatore presso Lorenzo il Magnifico; a Messina per studia-

re il greco; e successivamente a Ferrara (dove ebbe una celebre storia d'amore con Lucrezia Borgia), a Urbino, a Roma. In quel suo errare, Bembo si era volto, fra le tante cose, anche allo studio della lingua volgare. Nel 1525 uscirà il suo capolavoro, le *Prose della volgar lingua*, dove la lingua italiana moderna riceve un assetto pressoché definitivo nelle sue linee essenziali. Il libro di Patota sottolinea la progressiva maturazione del pensiero linguistico di Bembo, dall'editore trentenne del Petrarca all'autore quarantacinquenne delle *Prose* e al legato di queste: una persistenza e lucidità d'intenti mirabile. Ma per tornare alla questione accennata in apertura. Il punto e virgola e l'apostrofo erano segni nuovi perché entrambi provenivano, con qualche adattamento, dal greco (un segno simile al punto e virgola indica in greco la frase interrogativa). Con quel suo caratteristico desiderio di regolarità e sistematicità, è probabile che Bembo eccedesse un poco nel loro utilizzo. Sulla prima pagina del *De Aetna*, in diciannove righe di testo figurano ben nove punti e virgola: occorrerà attendere l'avvento di Virginia Woolf per un'analogia, travolgente passione per il segno meno amato - forse perché il meno compreso - della serie. Quanto al famigerato «un'» maschile apostrofato, Bembo lo trattò come quello femminile, certo per amore di uniformità; e per tutto il Cinquecento quella forma prevalse sull'altra senza apostrofo o, come si dice, con troncamento, divenuta in seguito la norma. Piccole vicende di piccoli segni? Senza dubbio; che sono però parte della storia di un sistema straordinariamente longevo e di universale efficacia. Ad esso noi dobbiamo più di quanto in genere non si creda: specialmente quando si voglia dare ai propri pensieri una forma comprensibile e comunicabile.

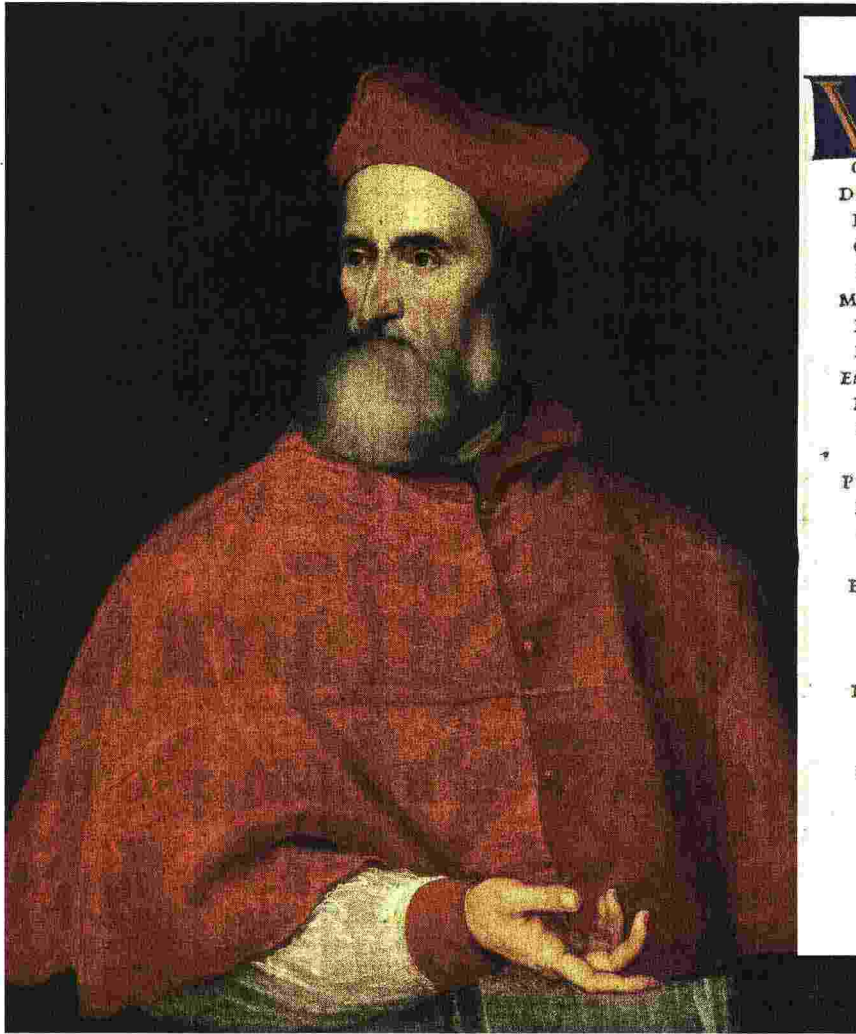


**LUCA MARCOZZI  
BEMBO**

CESATI, pagg. 129, € 12.

**GIUSEPPE PATOTA  
LA QUARTA CORONA**

Pietro Bembo e la codificazione  
dell'italiano scritto  
IL MULINO, pagg. 160, € 17.



**TIZIANO** Ritratto di Pietro Bembo (1539), olio su tela (94,5x76,5 cm), Washington National Gallery of Art. A destra: l'edizione delle poesie di Petrarca del 1501 con gli armoriali della famiglia Bembo.

© ProLitteris

**V**Oi; ch'ascoltate in rime sparse il suono  
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core  
In sul mio primo giouenile errore  
Quand'era in parte alter'huom da quel, ch'i sono;  
Del uario stile, in ch'io piango et ragiono  
Fra le uane speranze e'l uan dolore;  
Oue sia, chi per prova intenda amore,  
Spero trouar pietà, non che perdono.  
Ma ben ueggi hor, si come al popol tutto  
Fauola fui gran tempo: onde sovente  
Di me medesimo meco mi uergogno: —  
Et del mio uaneggiar uergogna e'l frutto,  
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente  
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Per far una leggadra sua uendetta,  
Et punir in un di ben mille offese,  
Celatamente amor l'arco riprese,  
Com'huom, ch'a noxer luogo et tempo aspetta.  
Era la mia uirtute al cor ristretta;  
Per far iui et ne gliocchi sue difese,  
Quando'l colpo mortal la giu discese,  
Oue solea spuntarsi ogni saetta.  
E ero turbata nel primero asalto  
Non hebbe tanto ne uigor ne spatio,  
Che potesse al bisogno prender larme;  
O uero al poggio fatto so et alto  
Rittrarmi acortamente da lo stratio;  
Del qual hoggi uorrebbe, et non po aiutarne.

